

Sabato 19 aprile 1997

8 l'Unità

Il Personaggio

Cesare Valle, vecchio gentiluomo
Il giallo di via Poma riparte da lui

ANDREA GAIARDONI

LE PALAZZINE beige, la grande cancellata sempre chiusa a proteggere l'ampio cortile d' un'eleganza antica. La scala B è sulla destra. Sotto la volta, quasi di fronte al portone avetri, c'è la guardiola del portiere. La scena di svolta in piena estate, agosto, la città svuotata, poche macchine, ancor meno inquilini nel maestoso condominio di via Carlo Poma, Roma, nel quartiere Prati.

Sono le cinque e mezza di pomeriggio, il sole comincia a regalare attimi di tregua. Proprio in quei minuti, proprio in uno di quegli appartamenti, risuona alta la voce squillante di una ragazza di vent'anni. Si chiama Simonetta, al telefono c'è Daniela, la sua amica. Ride Simonetta, sta finendo di battere sul computer le ultime pratiche per la chiusura dell'iva per conto dell'Associazione Alberghi della Gioventù. Le mancano pochi minuti, poi si chiuderà alle spalle la pesante porta di noce e scenderà a piedi, saltellando, i tre piani che la separano dal portone, dal cortile, dalla grande cancellata, e poco più in là la metropolitana, per tornare a casa. Domani partirà per le vacanze con Raniero, il suo fidanzato. Saluta Daniela, mette giù. Silenzio.

Erano partiti quasi tutti, quell'estate di sette anni fa. Deserta soprattutto la scala B, dieci appartamenti chiusi su dodici: tranne l'ufficio dove Simonetta sta lavorando e quella casa su, al sesto piano, sulla stessa colonna. Ci abita l'ingegner Cesare Valle, stimatissimo decano dell'Ordine degli architetti, progettista di punta del ventennio fascista. È un uomo molto anziano, ma nonostante i suoi 89 anni e i suoi undici nipoti si ostina a voler vivere da solo. Silenzio. Trascorrono le ore, qualcuno entra ed esce dall'ufficio al terzo piano, ma non è Simonetta. E nessuno lo vede nei suoi molti movimenti, nessuno sente rumori, o voci, provenire da quell'appartamento. Né l'unico inquilino, tantomeno i portieri che nel

tardo pomeriggio, come ogni giorno, si ritrovano nel cortile, intorno alla fontana, a fare due chiacchiere e a prendere il fresco. «Cosa volete che vi dica, sono vecchio, non ci sento nemmeno tanto bene». Completo di lino beige, camicia bianca, cappello beige, occhiali con montatura d'oro. È l'8 agosto, mattina presto. Cesare Valle è in piedi sul marciapiede opposto di via Poma. «Sto aspettando mio nipote, deve accompagnarmi all'Eur. «No, non conosco quella povera ragazza, non l'ho mai vista.

Rumori? No, non ne ho sentiti. L'avrei detto alla polizia, sono già venuti a chiedermelo». Eppure tre piani sotto stavamo Simonetta.

L'hanno trovata la sera, verso le undici. Stesa in terra, nuda, ad eccezione dei calzoncini bianchi e del reggiseno abbassato. In un angolo, riposte con cura, le scarpe da ginnastica, slacciate. Ventinove collantate al cuore, al collo, al petto, ai lati del pube. Accanto al corpo, una chiazza di sangue in parte pulita, forse con i vestiti della ragazza, ma più ritrovati. In un bagno, più in là, uno straccio bagnato, con residue tracce di sangue. Sangue anche sullo stipite della porta e sul telefono della stanza dove lavorava, da dove filtrava il chiarore del suo computer mai spento.

Comincia l'indagine. Il primissimo sospetto è per Raniero Busco, 25 anni, fidanzato di Simonetta e operai dell'Alitalia, addetto alla manutenzione dei DC-9. Subito cancellato dall'alibi, ma se quel pomeriggio non fosse stato al lavoro avrebbe di certo passato non pochi guai. Passano due giorni e l'interrogatorio di Pietro Vanacore, 58 anni, portiere della scala B, porta i dirigenti della squadra mobile a chiederne il fermo. Non convince del tutto i suoi alibi, per una parte del pomeriggio non viene visto dagli altri portieri del condominio. «Sono andato ad annaffiare i fiori di un'altra inquilina», spiega, ma confonde l'appartamento. «Mi ha visto un ragazzo che parcheggiava il motorino», ma il ragazzo nega. Insomma, dettagli. La sera del delitto, poi, va a dormire in casa dell'ingegner Valle, che spesso gli chiedeva simili favori, durante il periodo estivo, perché temeva di sentirsi male di notte. Quando i funzionari della mobile arrivano in via Poma, la sera del 7 agosto, lo trovano ancora in casa dell'anziano ingegnere. E il primo sospetto nasce proprio da quell'«indifferenza», dal «distacco» mostrato da Vanacore rispetto all'enorme gravità di quanto accaduto.

Pietro Vanacore entra nel carcere di Regina Coeli nel pomeriggio del 9 agosto. Gli investigatori trovano alcune macchie scure su un paio di pantaloni da lavoro. «Sangue», sospettano alla mobile; «Tracce di emorroidi», sentenziano i tecnici di laboratorio. Le certezze dei primi giorni cominciano a svanire. Il 20 agosto il difensore di Vanacore presenta ricorso al Tribunale della Libertà. I giudici lo accolgono il 30 agosto, ordinando la scarcerazio-

ne del portiere. Vanacore torna a casa accolto a un centinaio di giornalisti e dall'affetto dei condomini di via Poma. Su tutti, l'ingegner Valle, che ha sempre creduto all'innocenza del portiere.

Ma gli investigatori insistono, tentando con la tenacia di sopprimere ad un'iniziale, fatale approssimazione. Distribuiscono avvisi di garanzia e dispongono prelievi di sangue per Giuseppe De Luca, moglie di Vanacore, per il loro figlio Mario, per la sorella di Simonetta, Paola Cesaroni, per il datore di lavoro della ragazza uccisa, Salvatore Volponi, a tutti i dipendenti dell'Associazione Alberghi della Gioventù compreso il suo presidente, Paolo Caracciolo, addirittura al portiere della scala accanto, l'ex carabinieri Nicola Grimaldi... In tutto 17 persone. Vogliono confrontarlo con quello trovato sulla porta della stanza dove Simonetta è stata assassinata, che di certo non appartiene alla vittima. Tutto inutile, il Dna non corrisponde. Non solo, le comparazioni hanno «consumato» gran parte del sangue disponibile. Un'incredibile vicolo cieco.

Il motore dell'inchiesta va fuori giri, s'imbocca, fin quando compare una figura mai abbastanza chiara. Roland Voller, austriaco, qualche precedente per traffico di auto rubate, si presenta negli uffici della squadra mobile romana e racconta la sua verità. Racconta che il 7 agosto del 1990 si trovava in casa di Giuliana Ferrara, moglie di Raniero Valle, quest'ultimo figlio dell'ingegner Cesare Valle. Ebbene, Voller racconta che quel giorno, nel tardo pomeriggio, il figlio della coppia, Federico Valle, 20 anni all'epoca dei fatti, studente, rientrò a casa con una vistosa ferita al braccio. Altri testimoni confermarono di averlo notato, i giorni successivi, con una fasciatura al braccio. La cicatrice della ferita, poi, sarebbe stata cancellata con un intervento di chirurgia plastica. Ferita che, secondo gli investigatori, il ragazzo si sarebbe procurato nella furia dell'omicidio. La «teoria» si basava su una presunta gelosia di Federico Valle nei confronti di Simonetta Cesaroni, che il ragazzo sospettava avesse una relazione con il padre Raniero. Curiosa coincidenza: anche il fidanzato di Simonetta si chiamava Raniero.

I genitori di Federico ribattono punto su punto le dichiarazioni di Voller. «Non è vero - risponde Federico Valle -, quel giorno sono rimasto in camera mia. In quel periodo soffrivo di anoressia». Il pm Catalani porta agli atti del processo un altro documento, la testimonianza dello psichiatra che ebbe in cura il giovane Valle tra il '91 e il '92: «Federico considerava la compagna del padre come una persona di levatura sociale inferiore e mostrava disprezzo nei confronti di questa persona che qualche volta incontrava presso lo studio del padre». Ma non esiste alcun elemento di prova che tra Raniero Valle e Simonetta Cesaroni ci fosse una relazione.

NEL '93 il PM gioca l'ultima carta, che in realtà è un mezzo bluff. Chiede il rinvio a giudizio sia per Federico Valle che per Pietro Vanacore, il primo come esecutore materiale dell'omicidio, il secondo in qualità di complice, soprattutto nella fase della pulizia dell'appartamento. Il 17 giugno 1994 la Corte d'Appello respinge le richieste dell'accusa. È scritto nelle motivazioni: «Si deve serenamente affermare che lo scrivente non ritiene Valle e Vanacore innocenti per non aver commesso i fatti a loro addebitati, ma ritiene che agli stessi, allo stato, non possano essere addebitati i reati loro imputati per mancanza assoluta di prove». Impietosa, ma impeccabile formula che fotografa la realtà di un'inchiesta maledetta.

L'ingegner Cesare Valle incarna un paradosso investigativo. In questi sette anni è stato al tempo stesso al centro e ai margini dell'investigazione, vicinissimo alla scena del delitto, vicinissimo ai due principali sospettati, il portiere Pietro Vanacore (del quale fu strenuo difensore e al quale fornì parte dell'alibi) e Federico Valle, suo nipote, ma mai direttamente coinvolto. Gli investigatori, ed è comprensibile, gli hanno risparmiato la nota dei prelievi di sangue, ma nelle inadempienze investigative delle prime ore rientra senz'altro la mancata perquisizione del suo appartamento. Non certo per dirette responsabilità, ma ad esempio: se inizialmente Vanacore era sospettato, e dato che Vanacore aveva certamente trascorso le ore successive al delitto di Simonetta dall'ingegnere, perché non dare un'occhiata a quella casa? Giovedì scorso un altro magistrato è tornato in via Poma, nella testarda speranza di chiarire alcuni dei tanti punti oscuri. Ed è rimasto alcuni minuti a colloquio con l'ingegnere, ormai novantacinquenne. Certo è curioso che ora, dopo sette anni, l'inchiesta riparta proprio da lì, da quell'appartamento al sesto piano.



IL PAGINONE

In Primo Piano

Mamma e papà
in carriera
meglio in ufficio
che con i figli

ANNA DI LELLIO

NEW YORK. Ma è proprio vero che il lavoro è fatica? E la famiglia? Senza una mamma a casa che garantisca ordine e pace, può essere un inferno. Tanto che in America si discute se per molti il lavoro non stia diventando un'oasi di pace nella quale rifugiarsi per evitare lo stress familiare. In un libro di prossima pubblicazione («The Time Bind: When Work Becomes Home and Home Becomes Work» Metropolitan Books), la sociologa Arlie Hochschild sostiene una tesi interessante: in una inversione inaspettata dei ruoli, il lavoro è un rifugio poiché la vita in famiglia ha assunto un ritmo analogo a quello del lavoro, con la complicazione che richiede un investimento emotivo più alto.

Stiamo parlando ovviamente della «super» classe media dei manager delle grandi società, i professionisti dei media e della finanza, gli avvocati e i medici. Sono famiglie che godono di redditi elevati, perché gli stipendi sono alti e perché anche le donne lavorano. In ufficio lo stress è elevato, ma le soddisfazioni non mancano, la tecnologia e i progressi del management hanno eliminato i compiti più noiosi e ripetitivi, e le possibilità di viaggi interessanti sono aumentate con la globalizzazione dell'economia. A casa invece i problemi non sono diminuiti con il benessere e il progresso. Se si è in due a lavorare, chi è che accompagna i bambini a scuola e li va a riprendere? Chi fa la spesa e cucina? E chi porta

i figli a lezione di tennis o di pianoforte, in piscina, e a casa di amici per l'obbligatoria festiciola? Se sono la domestica, l'au-pair o la baby sitter a occuparsi di tutto ciò, spesso ne serve più d'una al giorno. Ci vuole un'agenda per gestire il personale domestico. Nel 1989 la Hochschild scrisse un libro che divenne subito un bestseller: «The Second Shift» (secondo turno), una ricerca sul doppio lavoro al quale sono obbligate a casa le donne che lavorano. Oggi con «The Time Bind» parla di un «Third Shift» o terzo turno, cioè il tempo impiegato da un individuo a riparare il danno psicologico ed emotivo inflitto a se stesso e agli altri nel tentativo di gestire la famiglia. Si pensi solo alla proliferazione di psicoterapeuti che occupano diverse ore nella vita di una famiglia per assistere coppie o figli, tutti sofferenti per mancanza di tempo e attenzione reciproca.

Il problema in parte è dovuto alla struttura del lavoro nell'America odierna, in cui è premiato chi passa lunghe ore in ufficio ed è pronto a partire per un viaggio intercontinentale con il solo preavviso di qualche ora. La rivista «Fortune» qualche settimana fa ha pubblicato un servizio che curiosamente porta il titolo «La famiglia ti sta rovinando la carriera?», quando il problema tradizionalmente è stato sempre l'opposto. Con moglie e marito presi da occupazioni impegnative che richiedono di viaggiare molto, il tempo in famiglia è oggetto di negoziati pieni di tensione. Un tempo si parlava della mommy track, o la carriera parallela e inferiore riservata alle mamme. Adesso sta emergendo la minaccia della daddy track. Un manager della Panasonic ad Atlanta racconta a «Fortune» di come alla nascita del figlio abbia deciso di lasciare il lavoro prima del solito, verso le 18, per poter arrivare a casa prima che il bambino andasse a dormire. Per compensare, ha cominciato ad arrivare al lavoro un'ora prima, a saltare il pranzo e anche le pause per il caffè. Ma neanche in questo modo si è liberato dalla paranoia di essere considerato un perditempo dal suo capo.

E poi c'è la questione dell'insicu-

In grave crisi
uno dei
capisaldi
della società
americana
Più stress
fra le mura
domestiche
che dietro
la scrivania
Il ricorso
agli psicologi

Le cifre
dei matrimoni
falliti
crescono
e le legislazioni
più o meno
restrittive
nei vari stati
non modificano le
percentuali
dei divorzi

U.S.A.

rezza. La super classe media lavora più di ogni altro americano perché si preoccupa del futuro, e non solo della pensione. Teme di perdere la posizione di privilegio raggiunta con la sola forza delle proprie capacità intellettuali, e quindi sa molto bene che deve assicurare ai figli l'educazione - peraltro costosissima - necessaria a mantenere lo stesso livello di vita. Secondo il mensile Worth, gli uomini che guadagnano stipendi ai livelli più alti della scala salariale (la vetta del 5%), lavorano una media di 2597 ore all'anno, cioè 50 a settimana. Le vacanze sono solo due settimane, e mai godute tutte insieme. Il tempo che passano in famiglia è compreso in poche ore giornaliere. I bambini, su cui si proiettano grandi sogni di successo, sono impegnati in una serie talmente complessa di attività extra-curricolari, che non è insolito dover ricorrere ad agende per seguire il flusso dei movimenti della prole e dei suoi guardiani. Sempre più spesso le famiglie devono pagare degli estranei perché si occupino dei bisogni della vita domestica, diventata essa stessa completamente professionalizzata. Jessica DeGroot, una consulente di Philadelphia, si chiede: «Non è che stiamo creando un mondo dove tutti lavorano e che lascia la famiglia nelle mani di altri lavoratori?».

Ancora più complicata è la questione di chi manca della volontà di passare più tempo con la famiglia. Perché la partita di baseball dei figli dovrebbe essere più importante di un impegno di lavoro che dà una gran soddisfazione, si chiede l'ex-diplomatico e giornalista Joseph Nocera su «Fortune»? Un recente sondaggio su 100 dirigenti d'azienda condotta da Christian & Timbers ha rivelato che mentre l'85% diceva che avrebbe desiderato passare più tempo con la fami-

glia, solo il 7% si proponeva di farlo. Lo studio della Hochschild si concentra su un'azienda che ha sperimentato delle politiche favorevoli alla famiglia. Ebbene, anche qui molti dipendenti rifiutano di avvantaggiarsene, e preferiscono restare al lavoro, dove hanno amici e soprattutto non sono costretti a confrontarsi con le proprie emozioni. La Hochschild parla di una sorta di «ascetismo emotivo» che minimizza i sentimenti e l'intimità. Il lavoro diventa ancora di più un rifugio infatti se i rapporti familiari sono problematici. La conduttrice del programma radio «Lavoro e Famiglia» Sue Shellenbarger, ha scritto sul «Wall Street Journal» che il fatto di preferire il lavoro alla casa è molto ricorrente nelle telefonate che riceve. Tra gli altri, un imprenditore di Los Angeles le ha confessato che ha messo su un'intera azienda per evitare di confrontarsi con la moglie.

Non si tratta solamente di quante ore si passano in ufficio. Sue Shellenbarger, che lavora a casa, si conosce che il suo orario è talmente pesante da costringerla a negoziare il tempo libero con la figlia durante il week-end e le vacanze. In un articolo autobiografico, la redattrice della rivista «Fortune» Betsy Morris spiega che sia lei che il marito, provvisti di computer, fax e sette linee telefoniche, hanno trovato il modo di lavorare a casa. Ma la tensione tra lavoro e famiglia esiste sempre, perché perfino in una divisione rigorosa del tempo e dello spazio marito e moglie sono sempre in competizione per strappare qualche ora in più al riposo e per chiudersi in ufficio. Il figlio di 2 anni è in perpetua richiesta di più tempo e attenzione. All'asilo, si è inserito con difficoltà, dice la maestra, non capendo perché è l'unico in famiglia a uscire di casa ogni mattina.